

La Provincia

Piccoli omicidi Con Orsini e il suo Solness

La seconda fase del teatro di Henrik Ibsen si configura nel suo insieme come una variazione in dodici momenti sul tramonto e la fine della società borghese. Una simile lettura si è affermata negli scorsi decenni anche in Italia con le innovative messe in scena di Massimo Castri, che nel 1984 ne illustrò i fondamenti teorici in un volume dal titolo molto significativo, "Ibsen post-borghese". Si tratta di un approccio che trova peraltro conferma in alcune affermazioni dello stesso Ibsen, considerate come l'atto di nascita del teatro borghese moderno: «Il mio progetto è di farmi fotografo. Farò posare davanti all'obiettivo i miei contemporanei, uno ad uno. Non risparmierei né il bambino nel ventre della madre, né un pensiero, né un'atmosfera nascosta nelle parole di nessuna anima».

Il salotto borghese in disfaccimento non è soltanto lo scenario di esistenze alla deriva che continuano a vivere nutrendosi di menzogne e autoinganni, ma è popolato anche e soprattutto dai nuovi capitani d'industria che ragionano in base a nuove coordinate: la coazione al profitto, lo sfruttamento del più debole, l'utilizzo strumentale dei legami familiari all'unico scopo di accumulare ingenti ricchezze. I grandi industriali, banchieri e magnati della finanza presenti nelle tarde opere di Ibsen sembrano possedere tutti una connotazione a mezza via tra il tragico e l'eroico. Il console Bernick ne "Le colonne della società", l'anziano opportunista Wehrle ne "L'anitra selvatica" e John Gabriel Borkman nell'omonimo dramma danno l'impressione di essere figure eroiche che incarnano la necessità dialettica dei tempi nuovi, basati sul predominio della vita sulla coscienza.

Ma in realtà, come notò acutamente Georg Groddeck, nelle opere del drammaturgo norvegese è impossibile scindere tragedia e commedia, perché in ul-

tima analisi «sono tutte commedie del genere più elevato, che strappano un sorriso per quanto sia vana l'aspirazione degli uomini ad essere elevati e nobili». Una simile connotazione si profila soprattutto nel più "novecentesco" dei drammi di Ibsen, "Il costruttore Solness", del 1892, che una grande eminenza grigia come Umberto Orsini porta in scena in questi giorni al Piccolo Teatro Grassi di Milano, fino al prossimo 12 maggio, con la regia di Alessandro Serra.

Il dramma è anche e soprattutto una crudele variazione sul tema della vecchiaia. Il trepido Harvard Solness, anziano e affermato costruttore edile, è ostile ai giovani, da cui teme di essere soppiantato, ma la giovane

Hilde (una bravissima Lucia Lavia) gli ricorda un incontro e una promessa di dieci anni prima, che Solness le aveva fatto quando si trovava all'apice del successo. Il vecchio Solness non rammenta, o finge di non ricordare, è tormentato dal senso di colpa per un episodio all'origine della sua fortuna sociale ed economica, ma anche dell'infelicità sua e della moglie. Hilde gli offrirà un possibile riscatto, ma Solness non riuscirà a cogliere l'occasione. «È la storia di tanti assassini - ha spiegato Umberto Orsini -. I giovani che uccidono i vecchi spingendoli ad essere giovani, e i vecchi che uccidono se stessi nel tentativo di raggiungere l'impossibile ardore giovanile».

Mattia Mantovani